IRIS AperTO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Cittadinanza e diritti fondiari nella Siberia zarista

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available http://hdl.handle.net/2318/1662073 since 2018-03-15T16:42:11Z

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

12 October 2024

Cittadinanza e diritti fondiari nella Siberia zarista

Alberto Masoero

Citizenship and Land Rights in Tsarist Siberia. Since the 1880s peasant migration to Asiatic Russia became a state policy, regarded as a strategic component of empire building. Resettlement was considered a means to «make the periphery closer» to the center. In its most practical form, it meant to explore the territory and its inhabitants, survey land use, establish boundaries and assign some kind of landownership to the autochthonous population and incoming colonists. Confirming land rights (*zemleustroistvo*) was conceived as the extension of a superior imperial citizenship (*grazhdanstvennost'*) to outer regions. This essay examines these procedures and their cultural-political motivations in order to highlight the way the Tsarist decision makers understood the periphery's inclusion in the space of state. It challenges the view of a coherent, gradually implemented project of assimilation (a single imperial or national project) and stresses instead complexity, ambivalence, and contradictions. By the eve of the World War I, despite significant investments and productive growth, the Tsarist policy faced a legal crisis. The state proved unable to decide which form of land rights corresponded to the inclusion of Siberia in the imperial polity.
Keywords: Siberia – citizenship – landownership.

Esaminare i progetti di rilievo e accatastamento della terra in Siberia fino alla Prima guerra mondiale può essere un modo indiretto per illuminare il funzionamento dell'impero zarista come comunità politica, osservandola in un arco cronologico che va dalla prima crisi rivoluzionaria del 1881 alla vigilia di quel crollo del principio di autorità che finì per caratterizzare lo stato e la società a tutti i livelli durante il ciclo guerra-rivoluzioni-guerra civile del 1914-1921. Può offrire l'opportunità di seguire, dal punto di vista di una regione e in un momento storico particolari, come evolvesse l'idea di uno spazio di stato compiutamente assimilato, le nozioni di giustizia o appartenenza che sottendevano il diritto di accesso alle risorse fondiarie. È anche un modo per misurare da vicino la capacità di un impero dinastico e cetuale di adattarsi alla modernità e trasformarsi in una comunità più o meno unitaria di diritti standardizzati.

Parte dello stato da secoli, la Siberia a fine Ottocento era una periferia interna, meno condizionata dalle priorità strategiche di regioni di confine come il Turkestan (rivalità britannica) o l'Estremo oriente (espansionismo giapponese). Presen-

ISSN 1127-3070
© Società editrice il Mulino

tava una composizione multietnica (russi, tatari, kazachi, buriati, gli innumerevoli «piccoli popoli» del Nord), ulteriormente complicata da un flusso migratorio a sua volta eterogeneo (contadini russi, ucraini, polacchi, tedeschi del Volga, baltici, anche ciuvasci o mordvini provenienti dalle steppe russo-europee, ecc.), ma era un territorio politicamente meno problematico di altre periferie zariste come il Caucaso o i governatorati occidentali delle attuali Polonia e Ucraina. Il rivolo secolare della migrazione spontanea (insieme alla deportazione ottocentesca) aveva creato un contingente autoctono di coloni russi e ortodossi che in teoria avrebbero potuto svolgere naturalmente il ruolo di collaboratori delle autorità in un contesto coloniale. Tra il 1871 e il 1916 subì un flusso migratorio assai consistente (più di cinque milioni di immigrati) e progressivamente accelerato (quasi quattro milioni di arrivi dal 1897, con medie annue di circa 400.000 tra il 1906 e il 1914)[1]. Insediamento spontaneo e politiche di popolamento si indirizzavano in prevalenza verso alcuni territori di maggiore addensamento come i governatorati più occidentali di Tobol'sk e Tomsk, la grande regione dell'Altaj e la Regione delle steppe, che corrisponde al Kazachstan settentrionale odierno.

La migrazione siberiana può essere considerata nel contesto dei grandi processi di *settlerism* ottocentesco[2] e delle costruzioni statuali fondate sulla colonizzazione dei grandi spazi, esempi anglosassoni che funzionari e studiosi zaristi avevano perfettamente presenti e studiavano con attenzione (soprattutto il Canada, frontiera imperiale e non repubblicana) quando dovevano decidere che norme adottare oltre gli Urali. A partire dagli anni Ottanta la migrazione spontanea divenne l'oggetto di una politica di stato a cui le autorità attribuirono una valenza strategica per il consolidamento dell'impero. Dal 1906 il primo ministro Pëtr Stolypin e il ministro dell'Agricoltura Aleksandr Krivošein, il quale aveva fatto carriera nell'amministrazione per il popolamento della Russia asiatica, assegnavano alla colonizzazione siberiana un'importanza pari a quella, decisiva, delle riforme agrarie nel centro. L'idea di «avvicinare la periferia» alle regioni centrali coniugava ambiguamente finalità diverse: una rinnovata appropriazione dinastica del territorio, sviluppo produttivo di regioni poco popolate, propositi paralleli e non univoci di nazionalizzazione e contadinizzazione dello spazio. L'idea della colonizzazione era associata alla necessità di una riforma preventiva, conteneva cioè contemporaneamente il significato di un'affermazione della grandezza imperiale e il tentativo di rafforzare

[1] V.M. Kabuzan, *Russkie v mire: dinamika čislennosti i rasselenija (1719-1989)* [I russi nel mondo: dinamica quantitativa e migrazioni], Sankt Peterburg, Blic, 1996, p. 320; V.G. Tjukavkin, *Velikorusskoe krest'janstvo i Stolypinskaja agrarnaja reforma* [I contadini grandi-russi e la riforma agraria di Stolypin], Moskva, Pamjatniki istoričeskoj mysli, 2001, p. 251.

[2] J. Belich, *Replenishing the Earth. The Settler Revolution and the Rise of the Angloworld*, Oxford, Oxford University Press, 2009.

la coesione dello stato in risposta a sfide politiche che, proprio in quegli anni, ne minavano la stabilità[3].

La strategia di assimilazione della periferia comprendeva molti aspetti diversi, dalla politica confessionale e linguistica alla costruzione ferroviaria e all'assistenza ai trasferimenti, che qui non prenderemo in considerazione. Nella sua accezione più concreta ed essenziale, tuttavia, colonizzare significava inviare funzionari per esplorare il territorio e la popolazione, eseguire il rilievo dei terreni, delimitarli e assegnare un qualche titolo di possesso agli abitanti autoctoni e ai coloni in arrivo. Si traduceva nella visita al villaggio di un agrimensore ufficiale detto *zemleustrojtel'*, letteralmente «ordinatore della terra» (fig. 1) che produceva mappe più o meno corrispondenti al conferimento di un qualche diritto fondiario (fig. 2).

Mappe e atti di possesso costruivano una cornice istituzionale che influenzava quotidianamente i comportamenti sociali. D'altra parte norme e procedure risultavano da un dibattito continuo nell'amministrazione, una dialettica tra ministeri, studiosi e governatori locali accompagnata da rapporti che valutavano periodicamente l'efficacia delle decisioni e proponevano correttivi. Il catasto in senso lato rispondeva a esigenze pratiche di governo del territorio, ad esempio sistemare gli immigrati o riscuotere le tasse, ma era anche il risultato di idee su cosa significasse governare e assimilare lo spazio imperiale, criteri di giustizia ed equità, nozioni di partenza sul fondamento del diritto di possedere e su quale modello di società dovesse essere perseguito grazie a tali norme. Soprattutto nel caso dei territori a est degli Urali la legislazione fondiaria rifletteva l'intento di progettare la fisionomia di una regione. In questo senso il catasto può essere considerato come un'area di intersezione tra storia sociale e storia politico-intellettuale. Igor Christoforov ha mostrato, relativamente alla Russia europea, la fecondità di un approccio che esamini gli aspetti più tecnici del diritto fondiario al crocevia tra culture politiche e «infrastruttura» legale, in quanto espressione di presupposti mentali e insieme ostacolo oggettivo al compimento di una transizione (mai conclusa) da «contadini» a «cittadini»[4].

La rilevanza del caso siberiano deriva dall'inclusione ambigua della regione nello spazio di stato: parte indiscussa dell'impero e tuttavia oggetto a fine Ottocento di una progettualità trasformatrice formulata con il linguaggio di una «seconda conquista». In che modo e con quali complessità di tensioni interne i diritti fondiari riflettevano la costruzione quanto meno tendenziale di una nozione di cittadinanza imperiale unitaria, in una periferia che non aveva conosciuto il servaggio? Cer-

[3] Maggiori dettagli in A. Masoero, *Territorial Colonization in Late Imperial Russia. Stages in the Development of a Concept*, «Kritika. Explorations in Russian and Eurasian History», 2014, 1.

[4] I.A. Christoforov, *Sud'ba reformy. Russkoe krest'janstvo v pravitel'stvennoj politike do i posle otmeny krepostnogo prava (1830-1890 gg.)* [La sorte della riforma. I contadini russi nella politica del governo prima e dopo l'abolizione del servaggio (1830-1890)], Moskva, Sobranie, 2011.

Fig. 1. Agrimensore e capovillaggio, 1913. Museo etnografico statale dell'Altaj.

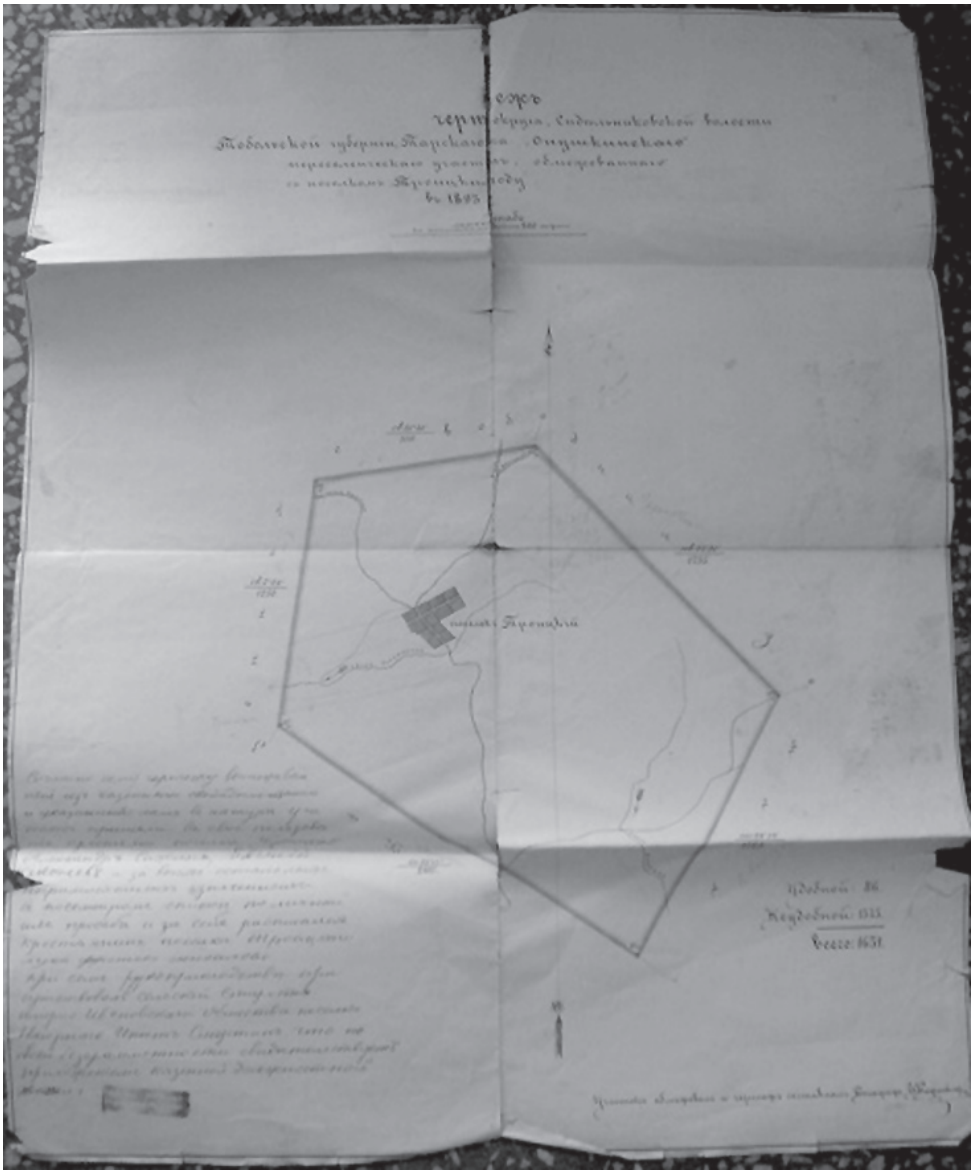

Fig. 2. Progetto di villaggio, Governatorato di Tobol'sk, 1893. Archivio di stato della Regione di Omsk.

cheremo di mostrare come l'esigenza di prevenire la crisi dello stato accelerasse l'impulso riformatore, favorisse la ricerca di uniformità giuridica e quindi l'assimilazione della regione. Al tempo stesso, la cornice istituzionale elaborata dalla progettualità zarista presentava ambivalenze e contraddizioni che rendevano difficoltosa e in ultima analisi impedivano l'individuazione di un diritto di possedere omogeneo.

Il nesso cittadinanza-regime fondiario

Per cogliere il significato del diritto alla terra nella progettualità siberiana occorre chiarire preliminarmente il senso e la relazione reciproca di due termini ricorrenti nel linguaggio politico e legislativo del centro, cioè «cittadinanza» e «regime» o «ordinamento fondiario», entrambi poliedrici e pieni di sfumature. In verità il vocabolo ufficiale che sanciva l'appartenenza dell'individuo allo stato era ancora diverso, cioè alla lettera «sudditanza» (*poddanstvo*). Lo zar governava sudditi, non cittadini. Cittadinanza o *graždanstvennost'* ricorreva nei trattati giuridici e nelle motivazioni degli atti legislativi con una funzione di legittimazione, a indicare lo scopo generale di quanto stabilito. Diffuso già nella codificazione di primo Ottocento, il termine acquisì un'importanza progressivamente maggiore a partire dalle riforme di metà secolo.

Il dizionario del Dal' definiva cittadinanza come la «condizione di una comunità civile; i concetti e il livello di educazione necessari per costituire una società civile»[5]. La parola presupponeva una gerarchia culturale e un percorso evolutivo, ad esempio lo sviluppo di «rapporti civili» in una comunità. Esprimeva un dover essere, un ideale da realizzare come ha notato Lohr[6], ma non solo nelle riflessioni di giuristi liberali. Le sue sfumature di significato comprendevano l'idea di un potere costituito contrapposto all'assenza di regole, una società organizzata in alternativa al caos, la presenza dell'amministrazione invece dell'insicurezza. In un senso più ambiguo evocava diritti e regole in antitesi all'arbitrio, quindi il superamento della barbarie o dell'arretratezza di comunità inferiori perché non ancora «civili». Perciò implicava la possibilità che parti dello stato e categorie di sudditi ne fossero ancora privi, caratterizzati da livelli qualitativamente diversi o inferiori del «tipo di rapporti civili». Nella variante «cittadinanza imperiale» il termine era usato per descrivere un potere impegnato a diffondere norme di convivenza e una civiltà giuridica, cioè a «portare [da qualche parte] la cittadinanza imperiale». Per questo il concetto ha suscitato attenzione e controversie nel dibattito storiografico impegnato a discutere se il governo zarista in Asia possa definirsi un dominio coloniale[7].

Anche «regime fondiario» (*pozemel'noe ustrojstvo*, letteralmente «ordinamento della terra») esprimeva il significato di una meta da raggiungere. Conteneva l'accezione del

[5] V.I. Dal', *Tolkovyj slovar' živogo velikorusskogo jazyka* [Dizionario della lingua viva grande russa], Sankt Peterburg, Vol'f, 1880, vol. I, p. 390.

[6] E. Lohr, *The Ideal Citizen and Real Subject in Late Imperial Russia*, «Kritika. Explorations in Russian and Eurasian History», 2006, 2. Id., *Graždanstvo i poddanstvo. Istorija ponjatij* [Cittadinanza e sudditanza. Storia dei concetti], in A. Miller *et al.* (a cura di), *«Ponjatija o Rossii». K istoričeskoj semantike imperskogo perioda* [I concetti sulla Russia. Per una semantica storica del periodo imperiale], Moskva, Nlo, 2012.

[7] D. Yaroshevski, *Empire and Citizenship*, in A.L. Jersild, *From Savagery to Citizenship*, e D. Brower, *Islam and Ethnicity: Russian Colonial Policy in Turkestan*, in D. Brower, E.J. Lazzerini (eds.), *Russia's Orient. Imperial Borderlands and People, 1800-1917*, Bloomington, Indiana University Press, 1997; A. Morrison, *Metropole, Colony, and Imperial Citizenship in the Russian Empire*, «Kritika. Explorations in Russian and Eurasian History», 2012, 2.

mettere ordine in una realtà spaziale indefinita conferendo un diritto e tracciando un confine. Il termine si era diffuso dalla metà dell'Ottocento incorporando la definizione più arcaica, riduttiva e passiva di catasto inteso come mera «confinazione» (*meževanie*), ovvero legalizzazione dello stato di fatto. Questo approccio caratterizzò la Confinazione generale di Caterina II del 1765, che aveva sancito la proprietà nobiliare nella Russia europea con un criterio non molto diverso da quel che oggi chiameremmo condono degli abusi edilizi. A metà Ottocento il concetto di ordinamento o riordino degli usi fondiari assunse invece una valenza riformatrice e un significato culturale più intensi. In senso stretto e concreto indicava la complessa procedura che, dopo l'emancipazione dei contadini di stato del 1866, doveva tracciare un confine tra le terre attribuite alle comunità di villaggio e quelle destinate a rimanere nella disposizione dell'erario, con tutta una serie di implicazioni amministrative, giudiziarie e fiscali. Più in generale la delimitazione del possesso rappresentava il fondamento materiale dell'emancipazione legale degli ex servi, un aspetto cruciale dei progetti di riforma della campagna al centro dell'impero, che il Manifesto di emancipazione del 1861 presentava come la definizione di diritti e doveri in uno spazio sociale *non ancora* regolato, caratterizzato dalla tradizione e dalla consuetudine (e non quindi come l'abolizione di una norma ritenuta ingiusta o obsoleta)[8]. Soprattutto al principio del Novecento la tecnica del riordino degli usi fondiari assunse un significato culturale e politico ancora più accentuato, nel senso di razionalizzazione (appoderamento), miglioramento attivo e modernizzazione dell'agricoltura. Rifletteva, nei manuali catastali dell'epoca come nella nuova denominazione del ministero dell'Agricoltura (dal 1906 «Amministrazione centrale dell'ordinamento fondiario»), non solo una «riproduzione dei rapporti civilistici di proprietà», ma «l'intervento del potere pubblico nei rapporti fondiari» e persino, per alcuni, la «loro trasformazione forzosa». Il lavoro degli agrimensori diventava quindi «una missione civilizzatrice» già al centro rurale dell'impero[9].

Il proposito di stabilire confini e diritti di possesso certi appariva come il tentativo di dare espressione spaziale alla diffusione di un superiore principio di cittadinanza. Soprattutto dall'ultimo ventennio dell'Ottocento la realtà di molteplici diritti territorialmente e cetualmente segmentati, cioè la definizione di una cittadinanza imperiale plurale proposta da Jane Burbank, fu considerata sempre più come un grado di approssimazione verso l'ideale di uno spazio legale uniforme[10]. Entrambi i concetti evocavano

[8] *Rossijskoe zakonodatel'stvo X-XX vv. v 9 tomach* [La legislazione russa dei secoli X-XX in nove volumi], vol. 7, a cura di O.I. Čistjakov, Moskva, Juridičeskaja literatura, 1989, p. 27.

[9] O.A. Chauke, *Očerki zemleustrojtel'nogo prava* [Lineamenti di diritto catastale], Moskva, 1914, pp. 15, 145; S.P. Kavelin, *Meževanie i zemleustrojstvo: teoretičeskoe i praktičeskoe rukovodstvo s čertežami i obrazcami deloproizvodstva* [Confinazione e ordinamento fondiario: guida teorica e pratica con disegni ed esempi di pratiche amministrative], Moskva, Pravovedenie, 1914, p. 15.

[10] J. Burbank, *An Imperial Rights Regime. Law and Citizenship in the Russian Empire*, «Kritika. Explorations in Russian and Eurasian History», 2006, 3; V.O. Bobrovnikov, *Čto vyšlo iz proektov sozdanija v Rossii inorodcev? (otvet Džonu Slokumu)* [Che ne è risultato dei progetti di creazione in Russia degli «allogeni»? Risposta a J. Slocum], in *Ponjatija o Rossii*, cit., p. 266.

una transizione contemporaneamente verticale e orizzontale, dall'alto in basso e dal centro alla periferia: l'inclusione (ipotetica) delle plebi rurali nella comunità politica e la progressiva assimilazione legale delle regioni più remote. In entrambe le direzioni lo sforzo di costruzione statuale – intesa nelle interpretazioni più illuminate come realizzazione ultima di un impero di diritto – era però sempre accompagnato, come ha notato chi ha osservato con più competenza l'inclusione amministrativa delle popolazioni non russe in Siberia, dalla «consapevolezza dell'impossibilità di una realizzazione immediata di tale obiettivo»[11]. Anche il regime fondiario rappresentava un ideale.

Il repertorio della legislazione siberiana motivava le nuove norme con un itinerario stadiale retrospettivo: dapprima vi era stata la sottomissione volontaria di popoli in cerca di protezione e sicurezza, con l'acquisizione della sudditanza, poi «l'introduzione del principio di cittadinanza» da parte dello stato e la creazione di un'amministrazione locale. A partire dal regno di Nicola II (1894-1917), spiegava il curatore, era iniziata una nuova fase: l'introduzione di un vero ordinamento fondiario che mirava a trasformare in profondità «l'essenza quotidiana e le condizioni di vita della popolazione di queste nostre periferie»[12]. Doveva servire a questo scopo la legge del 1896, un progetto colossale di accatastamento dei suoli concepito originariamente come estensione ai quattro governatorati siberiani della definizione dei diritti fondiari avviata con le riforme contadine al centro[13]. Il senso generale era separare gli usi di fatto della popolazione residente dal territorio erariale, in modo da poter destinare quest'ultimo alla colonizzazione degli immigrati provenienti dalla Russia europea. Nella dichiarazione programmatica del ministro dell'Agricoltura Ermolov il fine dell'ordinamento fondiario siberiano consisteva nel tracciare «confini certi» tutelati dalla legge, in modo da diffondere nella popolazione «la consapevolezza della solidità del suo rapporto con la terra», parole che riecheggiavano il ragionamento con cui Nikolaj Bunge, in una memoria riservata di poco anteriore, aveva sottolineato l'importanza del diritto alla terra (e quindi delle relative mappe catastali) come superamento dell'arbitrio e insieme prevenzione di rivolte destabilizzanti, cioè aspetto fondamentale della coesione politica dell'impero[14].

[11] A.Ju. Konev, *Korennye narody Severo-zapadnoj Sibiri v administrativnoj sisteme Rossijskoj imperii (XVIII-načalo XX vv.)* [I popoli indigeni della Siberia nord-occidentale nel sistema amministrativo dell'impero russo (XVIII secolo-inizio del XX)], Moskva, RAN, 1995 p. 143.

[12] G.G. Savič (a cura di), *Sbornik zakonov ob ustrojstve krest'jan i inorodcev Sibiri i Stepnogo kraja* [Raccolta delle leggi sull'ordinamento di contadini e allogeni della Siberia e della Regione delle steppe], Sankt Peterburg, Čičinadze, 1903, pp. VII, IX.

[13] *O glavnych osnovanijach pozemel'nogo ustrojstva krest'jan i inorodcev, vodvorivšichsja na kazënnych zemljach gubernij Tobol'skoj, Tomskoj, Enisejskoj i Irkutskoj* [Sui fondamenti dell'ordinamento fondiario di contadini e allogeni insediati sulle terre erariali dei governatorati di Tobol'sk, Tomsk, Enisej e Irkutsk], in *Polnoe sobranie zakonov Rossijskoj Imperii* [Raccolta completa delle leggi dell'Impero russo, d'ora in poi Pszri], III, 16, n. 12998, Sankt Peterburg, Gosudarstvennaja tipografia, 1899, pp. 503-505.

[14] *Zametki iz poezdki Ministra zemledelija i gosudarstvennych imuščestv v Sibir', osen'ju 1895 goda* [Note dal viaggio del ministro dell'Agricoltura e delle proprietà demaniali in Siberia nell'autunno del 1895],

Il legislatore intento idealmente a normare lo spazio siberiano – riassumiamo con questa definizione un dibattito lungo e complesso – trovava di fronte a sé non solo l'ostacolo fisico di una presenza umana sul territorio più o meno addensata in luoghi di insediamento preferiti, e quindi l'uso di risorse naturali da parte di categorie di sudditi, russi o non russi che fossero. L'autorità si trovava di fronte anche e soprattutto a uno spazio delimitato da norme che l'impero per primo si era dato nel corso dei secoli, diritti differenziati di varia origine e natura. Popolato o meno che fosse, lo spazio era in realtà giuridicamente pieno. Alla nozione teorica di un'immensa proprietà statale a est degli Urali, generica e spesso irrilevante in pratica, si erano sovrapposte nel tempo attribuzioni di un qualche genere a individui, gruppi o entità amministrative impersonali, titoli spesso conferiti con un linguaggio particolarmente solenne.

Ad esempio una lettera patente del 1806 aveva attribuito ad alcuni clan buriati della regione di Irkutsk e «ai loro discendenti» una serie di territori in «possesso perpetuo», in virtù «del Nostro potere di Imperatore Autocrate» e promettendo di tutelarlo «da ogni offesa e con ogni mezzo difendere e proteggere»[15]. Lo Statuto degli allogeni del 1822 aveva confermato per legge i diritti fondiari preesistenti dei nativi non russi e vietava l'insediamento di coloni sulle loro terre. Nella forma amministrativa prevedeva persino – una volta assicurate lealtà politica e subordinazione dei nativi alle loro autorità tradizionali – che «la carica ereditaria resta ereditaria; la carica elettiva resta elettiva»[16]: un *benign neglect* sorprendente se paragonato alle lunghe discussioni teoriche tra giuristi sulla compatibilità tra autogoverno locale e principio autocratico che avrebbero accompagnato l'introduzione delle prime circoscrizioni elettive degli *zemstva* nel 1864 nella Russia europea, poi fondamento della speranza liberale di un'evoluzione dell'impero verso la rappresentanza popolare.

La legislazione zarista non conferiva ai nativi allogeni una proprietà (*sobstvennost'*) fondiaria privata, definizione attribuita dal Settecento alle tenute nobiliari (russe e non) che poi assunse nel corso dell'Ottocento il significato di un diritto sacro e inviolabile, declinato spesso con un linguaggio liberale, ma tendenzialmente associato al privilegio. Tuttavia, pur utilizzando il più vago «possesso» (*vladenie*), cioè la terminologia usata per le terre comunitarie degli ex contadini di stato della Russia europea – che presupponeva il livello di un sovrastante «diritto supremo di proprietà dello stato», in teoria sempre invocabile – il conferimento di terra agli allogeni aveva

«Sel'skoe chozjajstvo i lesovodstvo» [Agricoltura e amministrazione forestale], 1896, 5, p. 2; N.Ch. Bunge, *Zagrobnye zametki* [Note postume], «Reka vremeni» [Il fiume del tempo], 1995, 1, p. 232.

[15] V.P. Voščinin (a cura di), *Pereselenie i zemleustrojstvo v aziatskoj Rossii. Sbornik zakonov i rasporjaženij* [Migrazione e regime fondiario nella Russia asiatica. Raccolta di leggi e disposizioni], Petrograd, Izdanie neoficial'noe, 1915, p. 485.

[16] *Ustav ob upravlenii inorodcev* [Statuto sull'amministrazione degli allogeni], Pszri, II, 38, n. 29120, pp. 395, 398.

nelle formulazioni originarie la connotazione di un diritto perpetuo, solennemente garantito e soprattutto rispettato nei fatti, anche solo per l'isolamento geografico di queste popolazioni.

Non sorprende quindi che a fine secolo, quando l'autorità si presentava nella periferia con l'intento di verificare confini e titoli di possesso – negli stessi anni in cui, al centro come alla periferia, la questione della terra diventava argomento di mobilitazioni collettive e di un nuovo linguaggio di diritti – il significato delle antiche concessioni venisse amplificato, modernizzato e utilizzato retoricamente per denunciare le politiche di assegnazione fondiaria. In una mozione di intellettuali kazachi secolarizzati gli antichi diritti clanici diventavano una «proprietà [sobstvennost'] acquisita con il sangue degli avi» prima della conquista. Le terre degli allogeni apparivano un diritto che lo stato, venendo meno alle promesse originarie, violava «con la legge del più forte» per distribuirla «senza alcun fondamento» legale ai coloni in arrivo dalla Russia europea[17].

Anche i «vecchi abitanti» o *starožily*, cioè i coloni di insediamento più antico che a fine Ottocento rappresentavano a tutti gli effetti una seconda categoria di siberiani nativi, occupavano la terra in base a un diritto imperiale del tutto legittimo. Queste popolazioni erano assimilate alla categoria cetuale dei contadini di stato, la più blanda tra le categorie servili e tuttavia erano spesso benestanti. Le fonti riportano l'esempio di uno di questi «contadini» che rivendicava la proprietà di 2.500 ettari[18], caso limite che rifletteva un grado di agiatezza assai superiore a quello degli ex servi della gleba nella parte europea dell'impero. Generalmente russi e ortodossi, ma sospettati dalle autorità di indifferentismo religioso («non vanno mai in chiesa»[19]), scarso rispetto per il potere e persino considerati a rischio di derussificazione culturale[20], i vecchi coloni coltivavano spesso fattorie individuali sulla base di un diritto di prima occupazione affine agli *squatters' rights* nordamericani, che anche il trattato di diritto civile dell'arciconservatore Konstantin Pobedonoscev riconosceva come modalità perfettamente legittima di acquisizione della proprietà («là dove vi è ancora abbondanza di terra»). La ricostruzione storico-giuridica di Pobedonoscev, che risale agli anni in cui iniziavano le discussioni sul catasto siberiano, presentava il diritto di prima occupazione non come il connotato specifico di un contesto coloniale periferico, ma al contra-

[17] Così la «Mozione di Karkaralinsk» del 1905, cit. in R.S. Buktugutova, *Očerki istorii obščestvennogo dviženja v Stepnom krae v konce XIX-načale XX vv.* [Lineamenti di storia del movimento sociale nella Regione delle steppe alla fine del XIX sec.-principio del XX], Omsk, OmGU, 2006, p. 178; N. Pianciola, *Stalinismo di frontiera. Colonizzazione agricola, sterminio dei nomadi e costruzione statale in Asia centrale (1905-1936)*, Roma, Viella, 2009, p. 84.

[18] Russkij Gosudarstvennyj Istoričeskij Archiv (Archivio storico statale russo, d'ora in poi Rgia), f. 391, op. 1, d. 144, 25 ll.

[19] A.N. Kulomzin, *Moja poezdka v Zapadnoj Sibir'* [Il mio viaggio in Siberia occidentale], Otdel rukopisej, Gosudarstvennaja Rossijskaja biblioteca (Sezione manoscritti della Biblioteca statale russa, d'ora in poi Or Grb), f. 178, M9803, ed.chr. 8, l. 11.

[20] W. Sunderland, *Russians into Iakuts? «Going Native» and Problems of Russian National Identity in the Siberian North, 1870s-1914*, «Slavic Review», 1996, 4.

rio come una forma assolutamente normale in cui era nata storicamente al centro la proprietà della nobiltà settecentesca, caratterizzata da un'occupazione arbitraria, persino abusiva del suolo poi sancita dalla Confinazione di Caterina II[21]. Era però un approccio che le autorità ritenevano di non voler seguire nel caso di questi possidenti siberiani, nonostante essi fossero generalmente russi e ortodossi.

Molti villaggi degli *starožily* erano stati delimitati formalmente da operazioni di confinazione avviate dai governatori su scala regionale, come il Catasto siberiano del 1837 o la successiva Istruzione del 1858. Gli osservatori locali notavano come le terre dei vecchi coloni venissero regolarmente comprate, vendute e lasciate in eredità[22]. Anche in questo caso, non riconducibile a una linea di demarcazione tra russi e non russi, le controversie sugli usi fondiari di primo Novecento avrebbero fatto riferimento ad antichi diritti violati, ad esempio quando gli abitanti del villaggio di Novo-Sergeevskoe, nella regione di Tomsk, nel 1912 invocavano un confine tracciato nel 1838 e protestavano minacciosi («portando il fucile a tracolla») contro funzionari venuti a modificarlo «arbitrariamente». Protestavano senza alcuna soggezione per l'autorità («chi ti dà il diritto? Dov'è la legge?» nella relazione ufficiale) e costrinsero l'agrimensore a interrompere il lavoro[23].

I cosacchi erano una terza categoria di nativi a cui corrispondeva una segmentazione legale dello spazio, ad esempio la fascia di terre fertili lungo le rive del fiume Irtyš, al confine nordorientale del Kazachstan odierno. Erano suoli di proprietà dell'armata cosacca e corrispondevano, come nel caso degli allogeni, a un'amministrazione e obblighi fiscali distinti da quelli degli altri sudditi-possidenti della periferia zarista. Il valore legale del titolo era ancor più rafforzato dal ruolo politico di questi contadini-soldato, qui inviati a presidiare un confine che nel frattempo si era spostato più a sud dopo le conquiste in Asia centrale. Anche se militarmente obsoleta, la «linea» del cosaccato rappresentava il segno eminente della presenza dell'autorità imperiale sul territorio. Ai cosacchi erano attribuite le funzioni di polizia, surrogato di un'amministrazione ancora straordinariamente rarefatta. Benché spesso accusati di lasciare la terra incolta o di affittarla a nomadi kazachi e coloni irregolari, e quindi di sprecare risorse pubbliche («nonostante l'abbondanza di terre [...] non fanno quasi nulla»[24]), il loro possesso si fondava sul principio della remunerazione del servizio

[21] K.P. Pobedonoscev, *Kurs graždanskogo prava* [Corso di diritto civile, 1896], Moskva, Statut, 2002, pp. 28-30, 87.

[22] S. Marusin, *Kuplja-prodaža krest'janskich zemel' v Tobol'skoj gubernii* [La compravendita di terre contadine nel governatorato di Tobol'sk], «Sibirskij sbornik» [Miscellanea siberiana], 1887, pp. 43-54.

[23] Gosudarstvennyj Archiv Tomskoj Oblasti (Archivio statale della regione di Tomsk, d'ora in poi Gato), f. 3, op. 44, d. 1673, l. 67.

[24] *Pribavlenija k vsepoddanejšemu dokladu Ministra Zemledelija i Gosudarstvennych imuščestv po poezdke v Sibir' osen'ju 1895 goda* [Appendici al rapporto reverentissimo del ministro dell'Agricoltura e delle proprietà demaniali sul viaggio in Siberia dell'autunno 1895], Sankt Peterburg, Gosudarstvennaja tipografija, 1896, 1, p. 84.

militare e non era facilmente contestabile, anche perché l'amministrazione cosacca dipendeva da una gerarchia distinta che giungeva fino al vertice dinastico di Pietroburgo (la carica di *ataman* era di solito occupata dall'erede al trono).

Vi erano inoltre territori amplissimi i cui confini non corrispondevano necessariamente all'uso di una categoria di sudditi e tuttavia presentavano uno status giuridico molto forte, difficilmente revocabile. Appartenevano all'erario grandi estensioni di foreste disabitate o in cui il diritto di legnatico o raccolta era concesso annualmente ai villaggi vicini dietro pagamento di un canone. Dipendevano da un dipartimento speciale del ministero dell'Agricoltura dotato di una propria amministrazione, ed erano gestiti da una categoria separata di funzionari, i cosiddetti «forestali». Questi ultimi spesso si opponevano alla concessione del diritto di possesso a vecchi residenti o nuovi venuti sulla base di considerazioni produttive (uno spreco di risorse statali pregiate) o di tutela ambientale (i coloni «distruggono assurdamente le nostre foreste»[25]). La modifica del confine di una foresta erariale aveva conseguenze finanziarie molto concrete: assegnare a un villaggio di coloni una superficie che fino ad allora aveva prodotto un canone di affitto regolare comportava la perdita di introiti per la relativa amministrazione, spesso gelosa delle proprie prerogative e impegnata a difenderle dalle richieste di altre branche amministrative.

Ancora più cogente era la definizione giuridica delle terre del Gabinetto di Sua Maestà imperiale, che in Siberia occidentale corrispondevano alla grande regione dell'Altaj. Alla fine dell'Ottocento la parte pianeggiante di questo territorio era diventata una delle mete più ambite del movimento migratorio contadino, e tuttavia continuava a configurarsi legalmente con il valore della più sacra e inalienabile tra le forme di proprietà concepibili nella struttura legale e politica dell'impero zarista, ovvero il patrimonio personale dello zar. Dipendeva da un dicastero ancora diverso, il ministero della Corte imperiale, ed era amministrata da un palazzo sulla Prospettiva Nevskij a Pietroburgo, alla stregua di un'unica, grande azienda agraria (e mineraria), un patrimonio dinastico territoriale nello spazio di stato in via di ipotetica omologazione.

La ricerca di un ordine fondiario nella periferia assumeva il significato di un tentativo di revocare titoli di possesso anteriore. Denotava un impero che metteva in dubbio e modificava deliberazioni che esso stesso aveva assunto e quindi, in un certo senso, cercava di espropriare se stesso, anche se con risultati e gradi di successo assai diseguali in pratica. Nel caso delle terre cosacche, delle foreste demaniali o degli appannaggi imperiali – presenze politicamente più coriacee – la ricerca di uno spazio libero da vincoli e utilizzabile per il popolamento si manifestava in tensioni interburocratiche frequenti come l'insoddisfazione crescente per l'occupazione di terra da parte dei cosacchi, conflitti endemici tra funzionari di colonizzazione e forestali, oppure

[25] Rgia, f. 468, op. 27, d. 1027, l. 97.

assumeva la forma di interrogazioni parlamentari alla Duma che denunciavano la separatezza ottusa e antinazionale con cui l'amministrazione dell'Altaj – perseguendo «una tutela assolutamente unilaterale dei propri interessi esclusivi di proprietario privato» – ostacolava la «causa popolare e nazionale» della colonizzazione[26]. Nel caso dei vecchi coloni e degli allogeni sedentari, cioè le due categorie interessate dalla legislazione del 1896-1898, la strategia di riappropriazione del territorio seguiva il modello di una relativizzazione dei diritti preesistenti, una sottolineatura del loro carattere subordinato, spazialmente indeterminato o «ignoto» (alle autorità), da superare mediante una nuova e generale verifica dello stato di fatto e quindi l'attribuzione solenne di nuovi diritti delimitati, in teoria, da confini certi. La definizione degli usi fondiari era concepita come un'operazione preliminare necessaria per creare uno spazio legalmente vuoto da poter poi utilizzare per gli arrivi previsti. Era basata sul presupposto di un «diritto dei [futuri] coloni a ricevere terra in Siberia»[27] di cui non vi era traccia nel diritto positivo zarista e derivava dalla scelta politica di colonizzare la periferia.

Contrariamente al linguaggio di atti che in precedenza avevano proclamato un diritto «per sempre», la discussione sullo statuto siberiano partiva dall'assunto che «fino ad oggi non vi sono state assegnazioni di terra sancite da un'autorità adeguata», sicché «le società di villaggio [...] al momento attuale non dispongono di alcun titolo autonomo e definito di possesso permanente e inalienabile della terra». Ne conseguiva, ed era la *ratio* dell'intero e colossale progetto realizzato solo in piccola parte alla vigilia della guerra mondiale, che «tale diritto può essere loro conferito solo a condizione di un esame preliminare degli usi fondiari esistenti, allo scopo di commisurare la dimensione del possesso di ciascuna comunità al suo fabbisogno». La commissione preparatoria decise di modificare il linguaggio di una prima variante dell'articolato, sostituendo l'espressione «per legge» con «secondo la procedura stabilita», allo scopo di rimarcare che i confini fissati in precedenza avevano un carattere subordinato e provvisorio[28].

La relativizzazione dei diritti fondiari faceva leva sul concetto di una proprietà di stato sovrastante e sempre esistita, concetto che in effetti era implicito nell'assimilazione originaria degli allogeni e dei coloni siberiani alla categoria russo-europea dei contadini di stato, a rigore semplici affittuari di terra demaniale. Come spiegava una delle inchieste propedeutiche alla discussione sul progetto di statuto siberiano, la procedura di confinazione del 1857 prevedeva che gli agrimensori ricordassero ai

[26] Gato, f. 3, op. 44, d. 1669, l. 12 ob. (verbale parlamentare); Gosudarstvennyj archiv Omskoj oblasti (Archivio di stato della regione di Omsk, d'ora in poi Gaoo), op. 1 f. 46, d.1, ll. 34, 46 (contenziosi con amministrazione forestale). A.V. Remnëv, N.G. Suvorova, *Kazačestvo v kolonizacionnych processach konca XIX-načala XX veka* [Il cosaccato nei processi di colonizzazione di fine XIX-inizio XX secolo], «Tartaria Magna», 2011, 1.
[27] Rgia, f. 1149, op. 12, d. 30, l. 6.
[28] *Ibidem*, ll. 5-6 ob., 20, 186.

contadini che la demarcazione fisica non comportava il conferimento di un titolo di proprietà[29]. Questo aspetto implicito veniva ora enfatizzato e rivendicato in pratica. La denominazione della legge – «Sui fondamenti del regime fondiario di contadini e allogeni insediatisi sulle terre di stato dei governatorati di Tobol'sk, Tomsk, Enisej e Irkutsk» – suggeriva l'immagine di un grande spazio da sempre appartenuto all'erario all'interno del quale, nel corso del tempo e con vario, dubbio titolo si erano semplicemente insediati spontaneamente, cioè capitava che lì si trovassero con una presenza informe, casuale e arbitraria, contadini russi e allogeni non russi.

Al principio di una proprietà statale di ultima istanza si aggiungevano i criteri dell'equità nella distribuzione delle risorse e della capacità di farne un uso produttivo, che riflettevano la diffusione nella mentalità tradizionale della burocrazia zarista di un'etica socialisteggiante e modernizzante tipica degli ultimi decenni dell'impero. Anche se fino al 1905 le decisioni in materia di confini mostravano un atteggiamento tutto sommato cauto, fin dall'inizio la messa in discussione della legittimità del possesso fondiario delle popolazioni autoctone faceva riferimento all'incapacità di usare al meglio terre fertili (i cosacchi oziosi *rentiers* di frontiera) o a un «uso privilegiato» della terra da parte dei vecchi siberiani, «individui perlopiù agiati». L'inchiesta sui nomadi doveva accertare se i loro pascoli fossero «effettivamente necessari» alla loro economia pastorale, considerato che spesso occupavano «aree talmente vaste, che essi stessi non sono in grado di utilizzarle» e molti «ricchi kazachi tengono migliaia di cavalli soprattutto per il loro piacimento, come una sorta di sport»[30].

Le analisi prodotte dagli esperti del centro, spesso influenzati da una sensibilità populista, tendevano a corroborare l'idea di un possesso transitorio con gli strumenti della sociologia storico-giuridica. Aleksandr Kaufman, autore della principale inchiesta sugli usi fondiari siberiani allegata ai materiali preparatori della commissione, argomentava che le fattorie dei siberiani rappresentavano non una proprietà allo stato nascente, ma lo stadio iniziale e provvisorio nello sviluppo naturale del grande possesso comunitario russo. I vecchi coloni potevano coltivare a piacimento, e quindi liberamente vendere, comprare o lasciare in eredità perché scarsità demografica e abbondanza di risorse rendevano ancora «non necessaria» la loro terra. Non erano titolari di un diritto individuale acquisito grazie al lavoro, ma utenti provvisori di un possesso collettivo virtuale destinato ad affermarsi in futuro con l'aumento demografico. Accurate o meno che fossero queste concettualizzazioni, influenzate da tutta una corrente di studi allora diffusi sul rapporto tra incremento della popolazione e stadi del progresso, avevano l'effetto di collocare le aziende individuali siberiane a un grado

[29] A.A. Kaufman, Ju.N. Vagner, *Krest'janskoe zemlepol'zovanie i chozjajstvo v Tobol'skoj i Tomskoj gubernijach po issledovaniju činov Ministerstva Gosudarstvennych Imuščestv* [Economia e usi fondiari contadini nei governatorati di Tobol'sk e Tomsk nelle inchieste dei funzionari del ministero delle proprietà demaniali], Sankt Peterburg, Mgi, 1894, p. 17.
[30] *Pribavlenija k vsepoddanejšemu dokladu*, cit., pp. 74, 76.

arretrato della sequenza stadiale. I poderi dei vecchi abitanti diventavano un'anomalia locale destinata ad evolvere con il popolamento e la diffusione a oriente della comune contadina russa, che il legislatore avrebbe dunque dovuto consolidare per legge[31].

Anche se queste interpretazioni non erano sempre condivise al massimo livello, riflettevano un'incertezza che si sarebbe manifestata in modo molto concreto nella pratica della colonizzazione. Che fare, chiedeva ad esempio un funzionario nel 1895, quando gli agrimensori incontravano aziende ben gestite (centinaia di ettari e capi di bestiame), che la nuova comune avrebbe potuto in ogni momento distribuire tra i nuovi arrivati? «Bisogna prendergliele [le terre individuali]?»[32]. La legislazione di fine Ottocento rinviava simili decisioni a una valutazione caso per caso, in cui il funzionario avrebbe dovuto accertare, dopo attenta e minuziosa ispezione, se i poderi esistenti presentassero un valore produttivo sufficiente a giustificarne la tutela. Le dichiarazioni di principio sottolineavano l'importanza decisiva della «coscienziosità» e «conoscenza dei luoghi» da parte degli amministratori locali[33]. Se da un lato questo approccio denotava la persistenza di una tradizionale, persino sapiente duttilità dell'autorità imperiale nel mediare singolarmente, per via amministrativa la complessità delle differenze locali, dall'altro lato rendeva istituzionalmente necessario l'intervento discrezionale dei funzionari, ai quali si conferiva non solo la facoltà, ma anche l'obbligo – con tutti gli oneri finanziari e organizzativi relativi, in regioni spaventosamente prive di uffici e tribunali – di una valutazione qualitativa dei diritti. Stabilire confini certi per fare spazio ai nuovi coloni non era affatto semplice.

Provvisorietà e affaticamento amministrativo

Se ci arrestassimo a questo punto, dovremmo classificare il progetto di catasto siberiano come una variante dei processi di svuotamento legale retrospettivo delle presenze autoctone in funzione dell'arrivo di coloni dalla metropoli che caratterizzarono le colonie di popolamento anche in altri contesti. Potremmo paragonare il caso siberiano all'evoluzione statunitense descritta da Stuart Banner in cui i nativi americani, in precedenza titolari di un diritto di *fee simple* – il fondamento materiale della cittadinanza nella tradizione politica jeffersoniana – diventarono nei primi decenni dell'Ottocento dei *tenants at will* più facilmente espropriabili[34]. Sarebbe però un parallelo ingannevole.

[31] A.A. Kaufman, *Složnye formy obščinnogo zemlevladenija v Sibiri po novejšim mestnym issledovanijam 1887-1892 gg.* [Forme complesse di possesso fondiario comunitario secondo le inchieste locali più recenti del 1887-1892], Irkutsk, Makušil, 1895.
[32] *Pribavlenija k vsepoddanejšemu dokladu*, cit., p. 74.
[33] *Zametki iz poezdki*, cit., pp. 4-5.
[34] S. Banner, *How the Indians Lost their Land: Land and Power on the Frontier*, Cambridge, Harvard University Press, 2005.

Una delle specificità del modello di colonizzazione territoriale zarista consisteva nel fatto che anche i nuovi arrivati, in teoria agenti di una russificazione *in fieri*, godevano di diritti fondiari limitati, simili a quelli dei nativi sedentari, volutamente inferiori e provvisori rispetto a un diritto pieno di proprietà. Come i vecchi siberiani e gli allogeni sedentari accatastati, i nuovi coloni ricevevano la terra collettivamente entro i confini di una comunità di villaggio e nella medesima proporzione, cioè circa 15 ettari per anima maschile. Tale norma non indicava la superficie di un podere, ma la quota-parte del territorio attribuito collettivamente alla comunità e quindi un rapporto approssimativo tra risorsa assegnata e popolazione legalmente insediata. La terra non poteva essere alienata, ipotecata o lasciata in eredità, e il villaggio era collettivamente responsabile per il pagamento dei tributi, come nella comune agraria russa tradizionale.

La normativa sulla colonizzazione siberiana non era priva di regole che si ispiravano al criterio dell'etnicità e dell'assimilazione identitaria, ché anzi tutto il senso dell'operazione grandiosa avviata insieme alla costruzione della Transiberiana corrispondeva al proposito di realizzare il «consolidamento della nazionalità russa nelle località in cui prevale la popolazione di altre etnie»[35]. Le autorità rifiutavano la proposta di insediare in un distretto a parte nuovi immigrati tedeschi del Volga, considerati peraltro ottimi colonizzatori, e prescrivevano di collocarli tra villaggi russi per favorirne l'assimilazione[36]. Soprattutto dopo il 1905 il criterio del diritto alla terra come soddisfazione di un fabbisogno tendeva ad essere applicato in modo da ridurre i pascoli kazachi e privilegiare la penetrazione di contadini slavi. Era sufficiente classificare d'ufficio da nomadi a sedentari, cioè variare la classificazione produttiva, per ridurre il possesso fondiario senza violare nella forma il principio di un'autorità intenta a distribuire equamente le risorse tra tipi diversi di produttori. Oltre allo sforzo di marcare lo spazio con nuove chiese ortodosse[37], circolari apposite prescrivevano di evitare toponimi tratti dalle lingue locali («troppo difficili da ricordare») di chiamare un nuovo villaggio, per gratitudine, con il nome di funzionari responsabili del procedimento. Raccomandavano di scegliere nomi di santi della religione ortodossa o di membri della famiglia imperiale[38].

Il divieto di assegnare terra a stranieri vigeva generalmente nelle regioni di confine come il Turkestan o l'Estremo oriente e si riferiva a sudditi degli stati confinanti, non agli «altri» interni classificati con la categoria cetuale e fiscale degli allogeni. Almeno per quanto riguarda i diritti fondiari, il criterio dirimente che separava il prima e il dopo, l'appartenenza legittima dalla presenza informe e caotica, era il li-

[35] Rgia, f. 1571, op. 1, d. 50, l. 5.
[36] *Pribavlenija k vsepoddanejšemu dokladu*, cit., p. 78.
[37] A.N. Kulmzin, *Nuždy cerkovnogo dela na Sibirskoj doroge i v Zabajkal'e* [La necessità di chiese lungo la ferrovia siberiana e nella Transbaikalia], s.l. [Sankt Peterburg], s.d. [1897].
[38] Gaoo, op. 1, f. 46, d. 1, l. 139.

vello della «condizione civile», che in questi anni acquisiva sempre più il significato di una categoria produttiva e denotava soprattutto la percezione amministrativa di modi diversi di usare la terra. Norme fondiarie più generose si applicavano ai sudditi classificati come nomadi o seminomadi, mentre allogeni sedentari, vecchi residenti russi e coloni appena arrivati godevano del medesimo titolo di possesso, quale che fosse la regione e l'etnia di provenienza.

Fin dalle prime discussioni sul regime fondiario siberiano prevalse il principio che per tutte queste categorie, assimilate idealmente allo status di contadino, «le terre [...] rimangono di proprietà dello stato» e «nell'ambito dei diritti fondiari della popolazione siberiana non rientra il diritto di disposizione [*rasporjaženie*] della terra comunitaria», ovvero «l'elemento più caratteristico e importante del diritto di proprietà». I verbali della commissione preparatoria sottolineavano che la superficie del villaggio era assegnata alla popolazione «come fondamento del suo benessere e capacità contributiva», cioè allo scopo di soddisfare determinate funzioni economiche e fiscali, «e pertanto non può né deve essere oggetto del diritto civile», con un ragionamento che contrapponeva l'esigenza funzionale di attribuire l'uso di determinate risorse (per sopravvivere e pagare le tasse) al conferimento di un diritto. La differenziazione si fondava su una gerarchia culturale: non si poteva attribuire il diritto di proprietà a «classi della popolazione che non sono in grado di comprendere concetti teorici astratti». Per sottolineare ulteriormente il carattere subordinato del regime fondiario la commissione decise di evitare la definizione di possesso o *vladenie* utilizzata per i contadini di stato al centro, sostituita qui da una terminologia ancora diversa: siberiani sedentari, autoctoni o immigrati che fossero, ricevevano una semplice «assegnazione» [*otvod*]. L'atto che sanciva la nascita di un nuovo villaggio doveva perciò chiamarsi intenzionalmente «certificato di assegnazione» per distinguerlo dagli «atti di possesso» concessi agli ex contadini di stato della Russia europea[39], con un'insistenza un po' nominalistica che rifletteva il proposito di comunicare ai beneficiari, per così dire, che «questa terra è vostra fino a nuovo ordine». Ancora nel 1910, la formula standard dei certificati di assegnazione precisava che la terra era conferita collettivamente e «i contadini non hanno il diritto di alienare o ipotecare»[40]. Non era solo questione di scegliere tra proprietà collettiva o individuale: in teoria nemmeno la decisione collettiva della comune poteva deliberare autonomamente la vendita di parte del fondo, anche se la realtà offriva costantemente forme surrogate di transazione, come lo scambio di terre tra villaggi (ma sempre approvato dall'amministrazione). Perché adottare questa definizione differenziata e subordinata di possesso fondiario, se lo scopo ultimo era l'omologazione legale attraverso la marcatura di «confini certi»?

[39] Rgia, f. 1149, op. 12, 1896, d. 30, ll. 9-9 ob., 22-24 ob.
[40] Alcuni esempi di attestati di assegnazione in Gato, f. 239, op. 3, d. 90, ll. 1-9.

In realtà il colono zarista non era concepito come un moderno *civis romanus* che – con fierezza o arroganza, a seconda dei punti di vista – si trasferiva nelle regioni periferiche conscio della superiorità dei propri diritti, per poi eventualmente condividere il privilegio di una cittadinanza imperiale metropolitana con le popolazioni delle regioni conquistate. Né era visto come un «bianco» portatore di una cultura superiore tra selvaggi. Nonostante una retorica parallela che associava russificazione e contadinizzazione dello spazio, tanto le rappresentazioni elitarie, quanto il quadro normativo trasmettevano l'idea di un colono sempre un po' fragile, un «*Kulturträger* inaffidabile» secondo la felice definizione di Anatolij Remnëv e Natalja Suvorova[41]. Questa inaffidabilità era declinata di volta in volta, con sensibilità politiche diverse, come rischio di perdita dell'identità originaria («l'importante è non lasciare che inselvatichiscano»[42]), pericolo di soccombere alle angherie dei ricchi siberiani e dei notabili kazachi, uso irrazionale delle risorse, tendenza a vagare nello spazio senza scopo (il colono come vagabondo). Già in partenza, al centro, il contadino era visto come oggetto, più che soggetto di una missione civilizzatrice e ordinatrice. Perciò appariva incapace di «comprendere i concetti teorici astratti» del diritto civile.

In secondo luogo la nozione forte di proprietà fondiaria, di derivazione nobiliare, era associata nel diritto imperiale a una condizione di privilegio e a un'occupazione esclusiva difficilmente revocabile. Era una proprietà non debolmente, ma al contrario persino troppo fortemente tutelata e che, una volta concessa, diventava arduo modificare facendo valere il principio di utilità pubblica[43]. Che fosse attribuita a un nobile, a un agiato siberiano o a una nuova comunità di coloni appena arrivati, la proprietà piena di terreni lungo le rive di una grande via di comunicazione fluviale comportava anche il titolo su metà del corso d'acqua. Una volta conferita, configurava un diritto che le autorità avrebbero fatto fatica a superare, ad esempio per costruirvi una strada o un approdo. Perciò si comprende meglio la perentorietà con cui il governatore di Tomsk, Nikolaj Bogdanovič, interveniva nel 1894 per negare con forza l'opportunità di concedere ai coloni la proprietà delle terre che, spiegava, avrebbe portato «lo stato a trovarsi di fronte [...] migliaia di poderi chiusi agli immigrati»[44]. In questa prospettiva la proprietà rappresentava un ostacolo giuridico all'assimilazione imperiale del territorio. Anatolij Kulomzin, dirigente delle operazioni di colonizzazione nel 1893-1903, spiegava che quand'anche l'amministrazione avesse voluto delimitare poderi in pro-

[41] A. Remnëv, N. Suvorova, *«Russkoe delo» na azjatsktkich okrainach: «russkost'» pod ugrozoj ili «somnitel'nye kul'turtregery»* [La «causa russa» nelle periferie asiatiche: «russicità» in pericolo o «civilizzatori inaffidabili»?], «Ab Imperio», 2008, 2.

[42] A.N. Kulomzin, *Moja poezdka*, cit., l. 11.

[43] Sulla difficoltà del diritto imperiale a formulare il concetto di *dominium eminens* e utilità pubblica, cfr. E. Pravilova, *Les res publicae russes. Discours sur la propriété publique à la fin de l'empire*, «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 2009, 3; R. Wortman, *Property Rights, Populism, and Russian Political Culture*, in O. Crisp, L. Edmondson (eds.), *Civil Rights in Imperial Russia*, Oxford, Clarendon, 1989.

[44] Gosudarstvennyj archiv Tobol'skoj oblasti (Archivio di stato della regione di Tobol'sk), f. 332, op. 1, d. 146, l. 28.

prietà famigliare, non disponeva di un numero di agrimensori sufficiente a tracciare materialmente i confini, né di poliziotti per farli rispettare[45]. La riscossione dei tributi mediante la responsabilità in solido, cioè tasse ripartite in base al numero dei possessori-residenti censiti di un villaggio-territorio, rendeva la comune rurale (quale che fosse l'etnicità o la realtà produttiva e demografica sottostante) lo strumento legale più semplice per promuovere il popolamento senza interrompere il flusso delle entrate.

Classificare il regime fondiario come assegnazione consentiva di mantenere la gestione dello spazio nell'ambito del diritto amministrativo. Permetteva di stabilire e poi se necessario variare i confini del fondo, senza ricorrere alle dispendiose e lunghe procedure di contenzioso civilistico che il diritto imperiale aveva nel frattempo, a partire dalla riforma giudiziaria del 1864, riconosciuto come parte della propria, superiore legalità. In questo modo, spiegava la commissione preparatoria, «il governo conserverà sempre la possibilità di variare la dimensione delle terre» e dei relativi canoni[46]. Fin da subito prevalse un'interpretazione che implicitamente contraddiceva il principio di confini stabiliti una volta per tutte. Si dava per scontato che il riordino degli usi fondiari si sarebbe realizzato con un processo in due tempi: dapprima la delimitazione approssimativa di ampi territori collettivi, necessaria a liberare lo spazio legale da destinare ad arrivi ulteriori, e poi un momento successivo, proiettato vagamente nel futuro, in cui l'autorità sarebbe ritornata nuovamente a suddividere e sancire a scala più ridotta l'uso dei terreni[47]. La scelta di delimitare un possesso condizionato, collettivo e su scala relativamente ampia (raramente meno di 1.500 ettari), tra i tanti, possibili modi di possedere offerti dal diritto positivo zarista o dalle consuetudini locali, dipendeva in parte da una contraddizione di fondo tra l'obiettivo di una regolarizzazione legale dello spazio come diffusione di una superiore condizione civile, da un lato, e il timore di perdere il controllo del processo di colonizzazione, dall'altro. L'amministrazione sceglieva un diritto di possedere che le consentisse di avere mano libera per plasmare la configurazione del territorio.

La prima conseguenza di tale cornice istituzionale era di «contadinizzare» e ridurre a uno status di inferiorità cetuale una realtà di frontiera mobilissima e più interclassista della Russia europea. Il modello della comunità di villaggio grande russa, che faceva coincidere obbligo di residenza, possesso collettivo, rotazione triennale concordata e obblighi contributivi in solido, era sovrapposto in modo più o meno artificioso a luoghi in cui vivevano confinati di origine non contadina, ad esempio colletti bianchi pietroburghesi condannati per malversazione, ricchi allevatori, artigiani o pescatori, oltre che immigrati polacchi o baltici abituati alla proprietà famigliare della

[45] Or Grb, f. 178, M9803, ed. chr. 7, l. 51.
[46] Rgia, f. 1149, op. 12, 1896, d. 30, l. 21 ob.
[47] A.V. Krivošein, *Otčët po komandirovke v Sibir' pomošnika načal'nika Pereselenčeskogo upravlenija* [Rapporto della missione in Siberia del vicedirettore dell'amministrazione per gli insediamenti], s.l. [Sankt Peterburg], s.d. [1899], p. 51.

terra; per non parlare dei kazachi e del loro diritto consuetudinario. La cornice legale trasformava idealmente queste presenze eterogenee in una classe indistinta di «contadini e allogeni» socialmente inferiori, anche se la realtà sul campo mostrava una negoziazione continua in cui le autorità finivano spesso per accettare prudentemente lo status quo. Da qui l'idea costantemente presente nei dibattiti interni all'amministrazione – anche quando alti funzionari descrivevano con commozione la cerimonia di insediamento di un nuovo villaggio con le preghiere che auguravano lunga vita allo zar[48], segno di una Russia trasferitasi con successo insieme alla religione avita e alla lealtà dinastica – che il popolamento contadino dello spazio rappresentasse un'inclusione monca, un primo passo a cui dovevano seguire provvedimenti ulteriori.

Ne derivava un dibattito ricorrente su come introdurre o creare in Siberia una «vera classe dirigente» ritenuta in partenza assente, che si esprimeva spesso nella constatazione della mancanza di «una forza intellettuale, quale può esserlo solo una nobiltà ereditaria, vicina alla terra e alla popolazione rurale»[49]. Questo proposito era declinato con sensibilità e ipotesi di soluzione diverse, dalle speranze del tutto vane di un trasferimento della nobiltà agraria agli incentivi per attrarre in Siberia funzionari di stato, oppure progettando la diffusione di istituzioni scolastiche locali. Nell'ambito della legislazione agraria l'obiettivo era perseguito con norme che prevedevano l'assegnazione di terre a ufficiali e sottufficiali in congedo, che ebbe scarsa diffusione, e soprattutto con la legge del 1901, completamente fallita, che doveva realizzare «l'introduzione della proprietà fondiaria privata» e quindi completare l'inclusione della regione nell'impero con l'aggiunta, di uno spazio e una categoria distinta di «autentici proprietari» accanto ai fondi comunitari contadini e allogeni[50].

La questione della proprietà fondiaria intersecava il tipo di amministrazione che le autorità erano disposte a concedere in queste regioni. Il notabilato urbano siberiano coltivava da tempo il sogno dell'introduzione a est degli Urali dei consigli provinciali elettivi degli *zemstva*, richiesta peraltro formulata con un ragionamento che non faceva una grinza: se davvero Pietroburgo voleva assimilare la Siberia al centro, perché negare le pur limitate forme di autogoverno regionale diffuse nel frattempo nella Russia europea, estendendole almeno ai più occidentali e popolosi governatorati di Tobol'sk e Tomsk[51]? Ogni volta, ciclicamente, la risposta del centro era che la Siberia non era ancora pronta. Stolypin e Krivošein spiegavano nel 1910 che mancava (an-

[48] A.N. Kulomzin, *Moja poezdka*, cit., l. 10.

[49] A.N. Kulomzin, *Srednye učebnye zavedenija i gorodskie učilišča v Sibiri* [Scuole secondarie e istituti municipali in Siberia], Sankt Peterburg, Gosudarstvennaja tipografija, 1899, p. 9.

[50] Sulla genesi di questa legge cfr. A. Masoero, *Layers of Property in the Tsar's Settlement Colony: Projects of Land Privatization in Siberia in the Late Nineteenth Century*, «Central Asia Survey», 2010, 1.

[51] G.N. Potanin, *Zavoevanie i kolonizacija Sibiri* [Conquista e colonizzazione della Siberia], in P.P. Semenov (a cura di), *Živospisnaja Rossija* [Russia pittoresca], Moskva-Sankt Peterburg, Vol'f, 1884, p. 47.

cora) nel territorio un contingente di «proprietari terrieri», cioè l'elettorato passivo tra cui selezionare i consiglieri degli *zemstva*[52]. L'assenza di una proprietà terriera comportava l'impossibilità legale dell'autogoverno perché, secondo la legge e il codice politico-culturale che la sottendeva, i semplici possessori, che fossero contadini immigrati o allogeni sedentari, non erano abilitati a svolgere il ruolo di amministratori locali affidabili dal punto di vista dell'impero.

La seconda conseguenza era una logica che alimentava l'indispensabilità e la discrezionalità del ruolo organizzativo dei funzionari locali, emanazione del ministero dell'Interno, con una certa contraddizione rispetto alle motivazioni originarie di una diffusione del principio di cittadinanza come «impero di diritto» che ispiravano la progettualità riformatrice più illuminata. Nei fatti la vera classe dirigente della campagna siberiana divennero le figure dei prefetti contadini [*krest'janskie načal'niki*] e le cariche parallele dei funzionari per gli insediamenti [*pereselenčeskie činovniki*], questi ultimi dal 1906 alle dipendenze del ministero dell'Agricoltura. Non si trattava tanto dell'inerzia residuale di consuetudini autoritarie, pur diffuse al centro come alla periferia, quanto di una conseguenza del modello di colonizzazione organizzata adottato.

La normativa vietava (in teoria) transazioni orizzontali, in pratica spesso surrogate da affitti o dall'acquisto della residenza e della relativa quota-possesso del fondo collettivo. Compito dei prefetti contadini e dei funzionari per gli insediamenti era misurare la popolazione e la capacità produttiva del territorio, quindi delimitare uno spazio più o meno corrispondente al fabbisogno. Spettava ai funzionari (sempre in teoria) autorizzare gli affitti di terra e il trasferimento di una famiglia da una comunità all'altra[53], accogliere o respingere la richiesta di separazione di singoli o gruppi da una comunità di villaggio, così come deliberare la formazione di una nuova comunità all'interno di un territorio che era stato sommariamente, spesso artificiosamente delimitato. Spettava inoltre ai funzionari ripartire i tributi collettivi, erogare crediti e sussidi oppure deliberare investimenti cruciali come lo scavo dei pozzi nelle steppe o la costruzione di strade nella tajga, decisioni sempre assunte sulla base di una valutazione qualitativa, caso per caso dell'effettiva necessità o indigenza. Infine era sempre l'amministrazione a dover valutare le numerosissime petizioni che chiedevano periodicamente una variazione dei confini stabiliti e invocavano un conteggio errato delle «anime» o il calcolo di terreni paludosi, oppure chiedevano di separarsi da un villaggio perché «sono ucraini, e con loro non ci si intende»[54]. Perciò accadeva che la

[52] A. Krivošein, P. Stolypin, *Zapiska Predsedatelja Soveta Ministrov i Glavnoupravljajuščego Zemleustrojstvom i zemledeliem o poezdke v Sibir' i Povol'že v 1910 godu* [Memoria del presidente del Consiglio dei ministri e del direttore dell'Amministrazione centrale per l'ordinamento fondiario e l'agricoltura sul viaggio in Siberia e nella regione del Volga nel 1910], Sankt Peterburg, Gosudarstvennaja tipografija, 1910, p. 124.

[53] Cfr. le numerose pratiche di autorizzazione alla registrazione di singoli in una nuova comunità di villaggio, diffuse ancora nel 1912-1913: Gato f. 3, op. 44, 1679, 63 ll.

[54] D.N. Beljanin, *Stolypinskaja pereselenčeskaja politika v Tomskoj gubernii (1906-1914 gg.)* [La politica degli insediamenti di Stolypin nel governatorato di Tomsk (1906-1914)], Kemerovo, KuzGtu, 2003, p. 107.

richiesta di precisare il confine tra due villaggi venisse respinta con una confessione di impotenza, ovvero «a causa dell'insufficienza di agrimensori disponibili»[55].

Tutto ciò produceva petizioni a dismisura e verbali che a queste petizioni dovevano dare risposta. Alimentava contemporaneamente la ricerca dal basso dell'intervento delle autorità e un cronico affaticamento burocratico. La cornice legale del popolamento scoraggiava autoregolazione e negoziati bilaterali, individuali o collettivi che fossero. Rendeva la decisione amministrativa, a un tempo, indispensabile e mai definitiva. La logica della colonizzazione organizzata suscitava negli immigrati la convinzione di essere titolari di un diritto alla terra che l'amministrazione avrebbe dovuto prima o poi soddisfare (diritto che in effetti la commissione preparatoria aveva esplicitamente formulato, come abbiamo visto). Diffondeva tra i coloni l'idea di un diritto all'assistenza, cioè la concessione di crediti e attrezzature per l'insediamento[56]. Questa stessa logica investiva i funzionari dell'obbligo d'ufficio di intervenire periodicamente nell'assetto dei rapporti fondiari, assumendo sempre più il ruolo di organizzatori della vita popolare, giudici del fabbisogno legittimo e promotori della razionalità produttiva.

Il fardello della gestione amministrativa è un secondo tema che accompagna il dibattito sul popolamento siberiano, accanto alle riflessioni sulla mancanza di una classe dirigente già ricordate. Si manifestava nella denuncia di lentezze scandalose seguite da lamentele sulla cronica insufficienza dell'organico. Alimentava la percezione di una realtà che, con il passare del tempo, richiedeva personale e finanziamenti sempre maggiori. Assumeva la forma di critiche all'irresponsabilità o pigrizia di funzionari che, senza alzarsi dalla scrivania nel capoluogo del governatorato, progettavano i confini di territori lontani sulla base di mappe inaffidabili e così facendo producevano povertà e conflitti[57]. Oppure ancora, ed era la faccia diversa di una medesima medaglia, si esprimeva nell'elogio di singole figure eroiche che, con abnegazione e sincera dedizione alla causa del benessere popolare e dello sviluppo regionale, viaggiavano instancabilmente di villaggio in villaggio per centinaia di chilometri, per esaudire richieste e mediare conflitti, assumendo in pratica – accadeva più spesso di quanto non si creda – il ruolo di energici *community organizers* di frontiera. Le doti umane tendevano a sostituire la certezza del diritto e l'impersonalità delle procedure.

Numerosi esempi di queste pratiche amministrative in Gato, f. 3, op. 44, d. 997, 99 ll.; f. 3, op. 45, d. 999, 468 ll.; f. 239, op. 3, dd. 89-105.

[55] Gato, f. 3, op. 44, d. 997, l. 25.

[56] A. Remnëv, N. Suvorova, *«Russkoe delo»*, cit., p. 184.

[57] S. Veleckij, *Zapiski pereselenčeskogo činovnika* [Memorie di un funzionario per gli insediamenti], «Voprosy kolonizacii» [Questioni della colonizzazione], 1908, 3.

Va collocata su questo sfondo problematico la genesi del progetto di un nuovo Statuto siberiano del 1910, mai realizzato e considerato generalmente una delle maggiori riforme incompiute di Stolypin. Fu un tentativo ancora diverso, per certi versi di rottura rispetto all'impianto giuridico adottato fino ad allora, di concepire l'inclusione della periferia nello spazio legale dell'impero. Lo sforzo riformatore nasceva dalla percezione di una crisi. Già nel 1903-1904 rapporti interni tradivano la percezione di una perdita di controllo, l'idea che «il Governo segue soltanto il movimento delle migrazioni, ma non le dirige»[58].

Sarebbe errato parlare di una crisi della colonizzazione siberiana alla vigilia della Prima guerra mondiale. Al contrario, pur con la caoticità tipica di una società di frontiera, almeno la Siberia occidentale conobbe in quegli anni uno dei suoi periodi di crescita più dinamici, dal punto di vista culturale oltre che produttivo. L'ondata oceanica di arrivi del 1907-1909 produceva l'emergenza degli irregolari addensati sul territorio[59], portando a est degli Urali la «fame di terra» e la carestia del 1910, fenomeni inauditi in Siberia. Nondimeno il flusso migratorio sembra suggerire un andamento ciclico con momenti di acutizzazione e adattamento, più che una tendenza univocamente catastrofica. Nei primi sei mesi del 1914 le migrazioni spontanee ripresero ad aumentare[60]. Diffusione rapidissima delle cooperative rurali, incremento dei depositi bancari (dato qualitativamente importante in una società cronicamente povera di capitali) e aumento degli acquisti di macchine agricole[61] testimoniano di una crescita reale che avveniva anche indipendentemente dalla cornice legale dei rapporti fondiari stabiliti dal centro. Dopo tutto, se Stalin venne in queste regioni durante la crisi degli ammassi del 1927-1928 ad applicare i suoi metodi uralo-siberiani per requisire le scorte di grano, era anche perché qui il grano c'era, in parte grazie agli investimenti produttivi realizzati in epoca zarista.

Come invece notava nel 1911 un funzionario inviato ad ispezionare il governatorato di Tomsk, si trattava di una «crisi legale più che economico-produttiva»[62], cioè povertà indotte, conflitti e ostacoli alla crescita produttiva alimentati almeno in parte dalla confusione su chi avesse titolo a possedere che cosa. Un altro addetto ai lavori osservava già nel 1906 che delimitazioni ripetute avevano finito per creare «indeterminatezza dei confini», sicché «la popolazione rurale [...] senza sapere bene cosa le appartiene e cosa appartiene ai vicini, ha sprecato e spreca molto tempo e risorse per

[58] Rgia, f. 1571, op. 1, d. 50, l. 3.
[59] V.Ja. Nagnibeda, *Ne pripisannye pereselency v Tomskoj gubernii v 1910 godu* [Migranti non registrati nel governatorato di Tomsk nel 1910], «Voprosy kolonizacii», 11, 1910, p. 283.
[60] V.G. Tjukavkin, *Velikorusskoe krest'janstvo*, cit., p. 251.
[61] D.N. Beljanin, *Stolypinskaja pereselenčeskaja politika*, cit., p. 19.
[62] Rgia, f. 391, op. 4, d. 1380, l. 14 ob.

queste dispute», senza la certezza che i confini stabiliti non saranno poi ulteriormente modificati[63]. Anche se è difficile catturare la spontaneità popolare con generalizzazioni univoche, tanto più in una realtà caratterizzata da profonde differenze regionali, alcune fonti e ricerche empiriche sembrano suggerire un movimento spontaneo verso la ricerca di una qualche autorità legittima disposta a fare da arbitro e a delimitare il possesso. Risale al 1905 l'inizio di un vero e proprio movimento di petizioni e iniziative autonome di villaggi che chiedevano alle autorità il permesso di procedere alla suddivisione degli ampi spazi collettivi assegnati, non necessariamente in poderi famigliari. Spesso la popolazione prendeva l'iniziativa di ingaggiare agrimensori privati, a volte uno studente al secondo anno della Facoltà di Legge dell'Università di Tomsk, affinché venissero al villaggio a tracciare confini rispettati da tutti[64].

Questa compresenza di dinamismo reale e assenza di regole, con l'aggiunta del timore di perdere il controllo della periferia, caratterizzavano la rappresentazione privata della Siberia in una lettera di Stolypin allo zar dell'autunno 1910, al ritorno dal viaggio celebrativo che era servito a presentare politicamente il nuovo corso di inclusione delle regioni orientali nello spazio legale dell'impero. «La Siberia cresce favolosamente», scriveva il primo ministro, ma presentava altresì il rischio che lì si consolidasse un «enorme, rude paese democratico che ci prenderà per la gola»[65]. Perciò era fondamentale un nuovo, ampio intervento legislativo (non più solo amministrativo) che finalmente facesse delle diverse categorie di siberiani – allogeni sedentari, vecchi residenti e nuovi coloni (la terra dei nomadi delle steppe era rinviata a una discussione successiva) – dei «proprietari a pieno titolo», mettendo fine alla «indeterminatezza dei diritti fondiari»[66].

La svolta era in parte connessa all'affermazione di una nuova idea di impero e del relativo spazio di stato nella Russia europea dopo la rivoluzione del 1905: uno stato che ora doveva coincidere più nettamente con la definizione nazionale di una «Russia grande e potente» (in quegli anni Stolypin richiedeva l'inclusione d'ufficio di comunità allogene siberiane nelle amministrazioni distrettuali contadine[67]), intento a superare l'arcaica gerarchia cetuale e il ruolo dirigente ormai spento della nobiltà

[63] V.Ju. Grigor'ev, *Značenie pozemel'nogo ustrojstva dlja naselenija Sibiri* [L'importanza del regime fondiario per la popolazione della Siberia], «Sibirskie voprosy» [Questioni siberiane], 1906, 3, p. 78.
[64] D.N. Beljanin, *Stolypinskaja pereselenčeskaja politika*, cit., p. 104; A.V. Minžurenko, *Vnutrinadel'noe meževanie v pereselenčeskich posëlkach Zapadnoj Sibiri v gody Stolypinskoj agrarnoj reformy* [L'appoderamento negli insediamenti della Siberia occidentale negli anni della riforma agraria di Stolypin], in *Agrarnye otnošenija i zemel'naja politika carizma v Sibiri (konec XIX v.-1917 g.)* [Rapporti agrari e politica fondiaria dello zarismo in Siberia (fine del XIX-inizio del XX secolo)], Krasnojarsk, Krasnojarskij gosudarstvennyj pedagogičeskij institut, 1982, pp. 40-54.
[65] Lettera di P.A. Stolypin a N.Romanov, 26 settembre 1910, in *Iz perepiski P.A. Stolypina s Nikolaem Romanovym* [Dalla corrispondenza tra P.A. Stolypin e N. Romanov], «Krasnyj archiv» [Archivio rosso], 1928, 5, pp. 82-83.
[66] Rgia, f. 1276, op. 5, d. 437, ll. 18 e 20.
[67] A.Ju. Konev, *Korennye narody*, cit., p. 144.

con una nuova società di elementi «proprietari» e «forti», protesi verso la modernità. In questa prospettiva il riordino degli usi fondiari perseguito al centro della Russia contadina (anche qui con risultati molto controversi) acquistava una valenza strategica. Proprietà fondiaria diventava sinonimo di modernizzazione e coesione politica. Assumeva il significato di una trasformazione, anche culturale, di plebi rurali misere, improduttive e ribelli (era fresco il ricordo delle rivolte agrarie del 1905-1907 al centro) in possidenti operosi, patriottici e portati spontaneamente al rispetto delle autorità. L'esigenza di iniziare ad estendere questo ruolo civilizzante della proprietà fondiaria alla periferia siberiana diventava quindi un aspetto cruciale e nuovo della sua inclusione e assimilazione.

I materiali preparatori per il progetto di statuto siberiano evidenziano tuttavia anche il proposito non meno importante di superare un'impotenza amministrativa, un'incapacità di «fare spazio» nell'ambito dell'ordinamento vigente. Il tema della lentezza delle operazioni di accatastamento e delle sue cause era un argomento frequente nella corrispondenza tra Stolypin e Krivošein. Caos e paralisi erano attribuiti o a procedure troppo garantiste, che generavano contenziosi e ricorsi infiniti, oppure a un ruolo paternalistico di valutazione qualitativa del fabbisogno che finiva per sovraccaricare il lavoro dei funzionari locali. Il nuovo quadro legislativo avrebbe dovuto permettere di legalizzare rapidamente gli usi di fatto come proprietà, sostituendo il tributo per anima con la tassazione della terra. Ciò avrebbe reso irrilevante il calcolo della composizione demografica del villaggio, che costituiva l'impegno più gravoso dei funzionari addetti alla colonizzazione. Si ipotizzava che, una volta riconosciuto il diritto di compravendita anche alle categorie socialmente inferiori, allogeni sedentari e vecchi siberiani avrebbero spontaneamente venduto la terra in eccesso a nuovi coloni, i quali nella nuova visione interclassista dovevano provenire da tutti i ceti. In teoria, il prezzo di mercato avrebbe sostituito il principio di tutela amministrativa e favorito la distribuzione naturale del flusso migratorio verso le regioni in cui la terra era ancora abbondante e quindi conveniente. La privatizzazione era intesa in primo luogo come una «liberazione dell'amministrazione» dall'incombenza gravosa di dover stabilire caso per caso il confine tra necessario e superfluo. Per questo una prima variante del progetto ipotizzava l'attribuzione obbligatoria del titolo di proprietà agli usufruttuari regolarizzati. Prevedeva inoltre che nelle commissioni incaricate di realizzare questo accatastamento più agile e operativo partecipassero rappresentanti eletti degli abitanti con diritto di voto (poi ridotto a parere consultivo nella redazione finale)[68]. Per la prima volta la progettualità zarista siberiana prendeva in considerazione la formalizzazione di un diritto degli abitanti a partecipare alla de-

[68] Rgia, f. 1276, op. 5, d. 437, l. 36 ob.

finizione degli usi fondiari, che nella realtà continuava a svolgersi secondo il modello petizione-decisione amministrativa.

Il progetto suscitò fin da subito critiche aspre nella Duma, nell'opinione pubblica locale e tra gli addetti ai lavori, con resistenze di segno politico diverso. Fu denunciato come una fuga in avanti e l'imposizione dall'alto di un modello giuridico astratto su una realtà complessa, consuetudinaria e in continua evoluzione. Senza entrare nel merito di questo dibattito, ci interessa qui mettere in evidenza la natura delle opposizioni al vertice e le logiche conflittuali, reciprocamente paralizzanti che le sottendevano. Chi e perché esattamente uccise lo Statuto siberiano del 1910, la cui discussione si arenò inerzialmente alla Duma nel 1912-1913? La mancata approvazione non si spiega semplicemente con l'attentato del settembre 1911 che provocò la morte di Stolypin, dato che già al principio di novembre Krivošein scriveva al nuovo primo ministro Vladimir Kokovcev insistendo con forza sul valore strategico dello statuto (da cui dipendeva «tutta la nostra politica di colonizzazione») e quest'ultimo recepiva immediatamente le sue argomentazioni. Né si spiega con le resistenze di un parlamento riottoso, dato che ulteriori insistenze di Krivošein suscitarono l'assicurazione docile e sollecita del presidente della Duma Michail Rodzjanko che l'articolato sarebbe stato approvato in pochi mesi[69].

Le opposizioni più corpose maturavano invece al vertice del potere imperiale. Riflettevano difficoltà oggettive e visioni contrastanti del modo in cui costruire uno spazio legale unitario. La prima, durissima resistenza proveniva dall'amministrazione del Gabinetto di Sua Maestà imperiale e quindi dal ministro della Corte imperiale. Faceva leva sull'inalienabilità della proprietà personale del monarca e sul principio che in Altaj le terre «si trovano nella disposizione economica dell'Amministrazione centrale della Regione»[70]. La questione del titolo di proprietà intersecava i rapporti di potere tra branche diverse dell'amministrazione. Privatizzare significava introdurre un rapporto diretto tra funzionari di colonizzazione (alle dipendenze del ministero dell'Agricoltura) e nuovi «proprietari» contadini, di fatto svuotando le competenze del Gabinetto con le sue pratiche tradizionali di amministrazione-gestione produttiva della popolazione-territorio. Altre obiezioni provenivano dal ministero delle Finanze, cioè un ambiente in cui la visione interclassista e imprenditoriale di uno sviluppo-omologazione dello spazio regionale avrebbe dovuto trovare accoglienza favorevole. I rappresentanti di questo dicastero facevano notare che l'erario non era in grado di accompagnare la privatizzazione accelerata delle terre con una vera tassazione fondiaria, dato che in regioni tanto remote mancava il personale per effettuare una valutazione minimamente realistica della redditività dei suoli[71]. L'erario non «co-

[69] Rgia, f. 1276, op. 5, d. 437, ll. 83-84, 86-87.
[70] Rgia, f. 468, op. 27, d. 1027, ll. 107-108.
[71] Rgia, f. 1276, op. 6, 1912, d. 244, ll. 4-5.

nosceva» il territorio a sufficienza. Si rischiava quindi di produrre mappe dotate di valore giuridico senza definire contestualmente la rendita catastale, con la conseguenza di creare il caos tributario (tasse arbitrarie e sproporzionate) o la paralisi della capacità impositiva, cioè una proprietà senza fiscalità.

L'opposizione più netta e forse decisiva proveniva tuttavia dal vertice dell'amministrazione periferica. Nel dicembre 1911 il governatore generale di Irkutsk Leonid Knjaz'ev inviava a Pietroburgo un parere contrario puntualmente argomentato e sostenuto dal pronunciamento unanime di una conferenza degli addetti ai lavori locali al gran completo[72]. Governatore ed esperti locali spiegavano che, nelle condizioni ancora «primitive» e «transitorie» della Siberia orientale, la privatizzazione avrebbe fissato in modo irreparabile il confine di usi caotici, casuali e spesso irrazionali, oltre a confermare per legge la grande disuguaglianza tra i latifondi improduttivi dei vecchi siberiani e i tanti immigrati senza terra ancora non regolarizzati. Lo statuto, questa l'obiezione principale, avrebbe privato l'autorità del controllo sulla delimitazione del territorio e quindi paralizzato la sua capacità di realizzare in loco, gradualmente una distribuzione equa e produttiva delle risorse di stato che, secondo i «pratici» di Irkutsk, doveva continuare con un'opera paziente di ispezione, negoziazione e miglioramento amministrativo.

Quale che fosse il fondamento di simili obiezioni, che riflettevano non tanto un contrasto tra innovatori e conservatori, quanto il conflitto paralizzante tra modi diversi di pensare l'inclusione della regione nello spazio legale dell'impero, il dato saliente è che alla vigilia della Prima guerra mondiale il governo zarista si rivelava incapace di legiferare, proprio nel momento in cui destinava risorse enormi allo sviluppo siberiano. Sul campo le operazioni di rilievo e accatastamento procedevano in realtà con regolarità crescente. Nel 1911-1914 il lavoro degli agrimensori poteva contare su un organico potenziato e mostrava un'organizzazione migliore, procedure più standardizzate e professionali. Produceva mappe più accurate e su scala ridotta che, sia pure lentamente, cercavano di definire il confine di poderi famigliari all'interno del villaggio (fig. 3), contemporaneamente a notevoli investimenti infrastrutturali, dalla rete di magazzini per la distribuzione delle macchine agricole alla progettazione del raddoppio della Transiberiana a sud, attraverso le steppe kazache.

Da un lato i funzionari per gli insediamenti cercavano di anticipare nei fatti l'ideale di una «piccola proprietà contadina» fondata sulla certezza del diritto, in attesa di un quadro legislativo che non sarebbe mai venuto. Dall'altro lato, il gran numero di immigrati senza terra portava le autorità locali a risolvere il problema con decisioni operative, secondo criteri di opportunità politica e necessità emergenziale. La circolare del 7 marzo 1911 dell'organizzazione di colonizzazione di Tomsk, indirizzata a tutti i prefetti contadini della regione, ordinava di assegnare le terre libere in primo

[72] Rgia, f. 1276, op. 5, d. 437, ll. 97-110 ob.

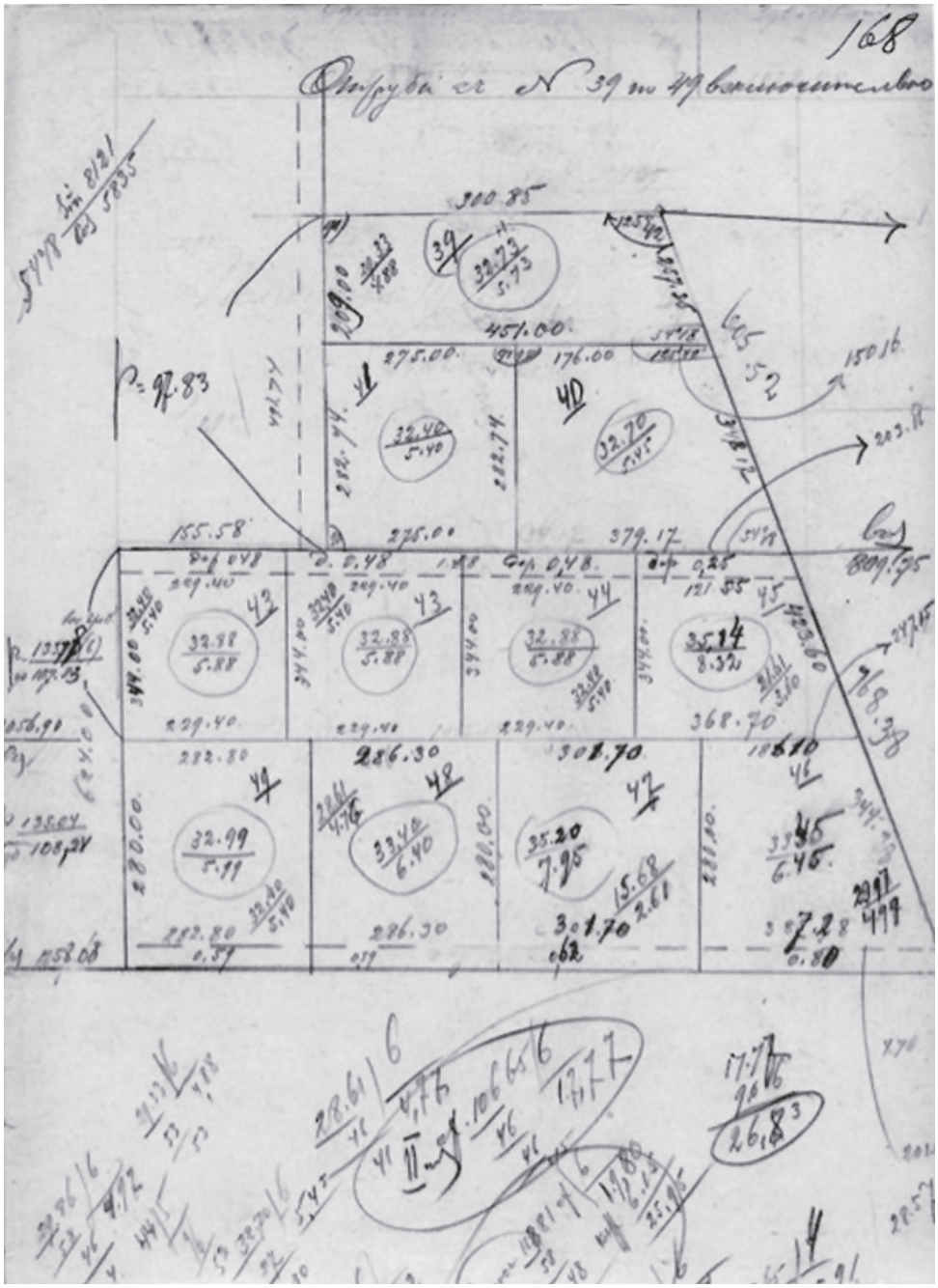

Fig. 3. Progetto di villaggio con poderi famigliari, 1914. Archivio di stato della Regione di Omsk.

luogo ai reduci decorati della guerra in Manciuria e subito dopo, tra gli immigrati bisognosi, a quelli che avessero presentato una petizione al primo ministro Stolypin durante la sua visita dell'estate 1910[73], in modo da trasmettere alla popolazione l'idea che il possesso della terra derivava dalla benevolenza di un'autorità personalmente identificata. Il concetto di una proprietà fondiaria tutelata dalla legge, che si era fatto strada nella politica siberiana fino a diventare obiettivo strategico, evaporava dalla pratica amministrativa.

La ricerca di una definizione del diritto di possedere in Siberia – questa l'ipotesi conclusiva che meriterebbe di essere valutata meglio nel quadro di un ripensamento su cosa abbia significato il principio di cittadinanza nel tardo impero zarista – non rivelava tanto la persistenza di pratiche autoritarie, né la realizzazione sul campo del modello di un impero di diritto, sia pure tendenziale e contrastata. Mostrava piuttosto oscillazioni e difficoltà crescenti, contraddizioni interne alla stessa progettualità riformatrice. Più che l'attuazione graduale di un «progetto imperiale panrusso»[74] di assimilazione istituzionale, poi interrotto da fattori esogeni come la morte del primo ministro riformatore, la ribellione di popoli sottomessi, e la guerra-rivoluzione, il caso dell'accatastamento siberiano suggerisce l'ipotesi opposta di un impero che, avvicinandosi al 1914, faceva fatica e in fondo si rivelava incapace di scegliere la forma legale con cui segnare l'inclusione di questa periferia nello spazio di stato: non tanto un impero intento a diffondere, sia pure tra resistenze e ostacoli oggettivi, un principio di cittadinanza espresso materialmente da confini certi, ma uno stato che non riusciva a decidere, un impero incerto e impotente.

Alberto Masoero
Dipartimento di Scienze Politiche
Università di Genova
Piazzale E. Brignole 2, 16125 Genova
alberto.masoero@unige.it

[73] Gato, f. 239, op. 1, d. 63, ll. 3-4.

[74] Questa l'interpretazione di A. Remnëv, *Vdvninut' Rossiju v Sibir'. Imperija i russkaja kolonizacija vtoroj poloviny XIX-načala XX veka* [Inserire la Russia in Siberia. L'impero e la colonizzazione russa della seconda metà del XIX-principio del XX secolo], in I. Gerasimov *et al.* (a cura di), *Novaja imperskaja istorija postsovetskogo prostranstva* [Una nuova storia imperiale dello spazio postsovietico], Kazan', Cini , 2004, p. 226.